

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Una presenza forte, la si avverte anche nella penombra del palcoscenico pronta a guizzare in avanti e danzare la vita con leggerezza. Bill T. Jones è tornato, ha 47 anni, vive da almeno una decina d'anni sotto l'incubo sottile e invisibile dell'aids, che già gli ha portato via il suo compagno Arnie Zane, ma lui è ancora qui e ce lo fa sentire con tutto l'ardore del suo entusiasmo, la voglia di esserci, di fremere e respirare come fa in questo intenso *Breathing Show*, portato dal Romaeuropa Festival all'Olimpico di Roma per due soli giorni.



Uno spettacolo che riporta Jones agli esordi della sua carriera, quando aveva 19 anni e voleva volare, del Jones giovane che dimostra come al crepuscolo del Novecento si possa ancora essere romantici alla maniera di un nero americano che ha il

Bill T. Jones, oltre il giardino dei sentimenti e della danza

blues nel cuore e i Lieder di Schubert pronti a farlo muovere. *The Breathing Show* e le sue divagazioni sul tema del «giardinaggio» dei sentimenti e di noi stessi prende un'altra direzione, più introspettiva e più dolcemente malinconica, rispetto alle posizioni pasionarie che l'artista era abituato a proporre sotto il famoso bigliettino da visita «sono nero, gay e sieropositivo». Ma - come gli altri spettacoli da lui firmati - si spinge a proporsi come messaggio etico più che estetico: non ha molta importanza quel che Bill, pur con straordinaria gra-

zia e plasticità, balla sulla scena, ma il perché lo fa. La sua è una testimonianza, prima ancora di essere una coreografia. È un modo di vivere e di insegnare a vivere l'attimo fuggente, perché la precarietà dell'esistenza umana, conclamata per lui, è in realtà una condizione universale di tutti noi. Non c'è cupezza negli assoli che Bill inanella sul palco, è piuttosto un canto alla vita, alle sue luci e ombre, alla gioia e alla solitudine, alla nostalgia e alla memoria. Un collage di sequenze dove irrompe la presenza surreale di un omino con gli occhiali

(probabilmente in memoria di Zane) che soffia palloncini fino a farli scoppiare, o le scheletriche rielaborazioni al videocomputer delle sue danze, che danno un brivido come strani fantasmi pronti ad affacciarsi alla mente. E infine, sotto un cielo da Tiepolo, la danza del giardino, il sentimento di ciò che non è inferno e va salvato, come scriveva Italo Calvino. «Sono esausto», dice fra un respiro e l'altro Jones, «ma continuerò a danzare per voi» e si lancia in un altro volteggio, per dire ancora si alla vita. Grazie, Bill. Messaggio ricevuto.

Charles Trenet: la gioia si canta «swingando»

A 86 anni lo chansonnier ancora sul palco
Tre concerti con l'entusiasmo di sempre

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Che strani profumi al concerto di Charles Trenet. E che strani rumori evocatori. «Y a d'la joie», per esempio. A noi figli del secondo dopoguerra richiama vagamente qualcuno... ma sì, quello con la paglietta: Chevalier si chiamava, Maurice Chevalier. La cantava lui, e ci informano che è roba della fine degli anni '30. Ci dicono anche che gliel'aveva scritta Trenet, quello che adesso si agita tutto fresco sul palco davanti al pubblico della Salle Pleyel, normalmente destinata alla musica classica. L'aveva scritta per il divino Chevalier, che più tardi non gli perdonò di aver osato inserirla nel suo repertorio. Per chi non avesse ben capito: Charles Trenet, quest'uomo che per tre ore di seguito, si è esibito per un'ora e mezza di fila verso le 87 primavere. È figlio del primo anteguerra. Il vostro cronista va a sentirlo con pietosa e condiscendente necrofilia, baloccandosi con l'ideuzza cinica di un bell'infarto in diretta. Ne esce tramortito di vitalità, tutto confuso dall'energia che il vegliardo gli ha trasmesso. Oh, è un uomo antico, beninteso, e usa talvolta un linguaggio desueto. Ma ha l'antichità dei classici, non la muffa dell'antiquaglia.

E dal '74 che fa la sua tournée d'addio. Ci ride sopra, e si ripresenta alle folle. Adesso erano cinque anni che non lo faceva, e in tanti lo credevano morto o afflitto da senilità. Macché. In scena ha un solo momento di debolezza, naturalmente scelto e

previsto. Ad un certo punto si siede su di un seggiolino e si scusa: «So che non è molto sportivo (lui, tuttora appassionato di palestra, disse una volta: sono nato poeta, morì atleta, ndr) ma sono stato investito un mese fa da un ciclista al Bois de Vincennes...». E attacca *La Mer*, e il pubblico con lui. E ancora *Douce France*, o *cher pays de mon enfance*...», una specie di inno nazionale che compose nel '42. A proposito: inno gollista o petainista? Inno francese, punto e basta. Lo cantò ad ogni tappa del Tour de France del '52. Vinsero in due: lui e Fausto Coppi.

Per questo sono strani i rumori e gli odori del suo show: dal fronte popolare del '36 a stasera ne sono successe di cose. Pare siano successe tutte a lui: da quando frequentava l'atelier di Utrillo all'amicizia con Jean Cocteau, ai primi balbettii della tv, alla campagna elettorale di Mitterrand nell'88, quando avemmo la grazia di ascoltarlo per la prima volta nelle vesti di troubadour politico prima dei comizi, per scaldare l'atmosfera. Allora ci parve uno strano Matusalemme. Oggi ci pare un venenne maltravestito da vecchio.

Ci spiace, ma è intraducibile, almeno in questa sede. Fa giochi di prestigio con la sua bella lingua, calembours degni di

Raymond Queneau. E li veste di musica. Musica datata e tipica di uno chansonnier, ma con dentro un'anima che all'epoca fu rivoluzionaria: lo swing. *Swing* come un matto, Charles Trenet. È abilissimo. Sa bene che le forze vanno risparmiate, e allora canta con scansioni serrate, per poi ogni tanto allargarsi a pieni polmoni. Anche la gestualità è sobria. Canta *Made-moiselle Clio* e dice gonfiando il petto e levandogli il mento: «Vado da lei», e fa tre passi gagliardi. Si gira ed è tutto curvo, le gambe tremolanti e l'occhio spento, mima tre passi faticosi verso il microfono e riferisce: «Sono stato da lei». Ha raccontato una storia in due secondi. Clio l'ha steso.

Non ha segreti di longevità, Charles Trenet. O meglio una medicina ce l'ha, ma non l'ha mai nascosta: la gioia. Gioia vera, non gioiosità cretina. Gli piace contrapporla alla felicità: quest'ultima la trova noiosa, e comunque non ci crede. La gioia invece la trova ovunque, soprattutto nelle avversità: Rien n'est connu/Du hasard qui fait le bonheur/Mais quand la vie devient méchante/Alors, on chante/En bravade, en héros, en vainqueur». In sintesi, la felicità è figlia del caso, la gioia è disciplina. Tutto il suo show respira gioia. A chi ha cinquant'anni meno di lui può parere stupida ilarità, ma basta leggerli i suoi testi per cambiare idea.

Il pubblico di Trenet? No, l'altra sera non era composto da suoi coetanei. Nessun vegliardo - come accade per il De Gaulle che mette in scena Robert Hos-



Charles Trenet negli anni 50, in alto il coreografo Bill T. Jones e sotto Philippe Noiret

sein - che nel bel mezzo dello spettacolo fa alzare file intere di gente per guadagnare la toilette, ivi richiamato da una prostata esigente. Pubblico misto, conquistato e riconquistato. Non è lo stesso pubblico che andrebbe ad un concerto di Bruce Springsteen, ovviamente. È un campionario di gente di ogni età che si gusta le sue battute, e quell'aria eterna di «irregolare» che Trenet si porta dietro. Anarchico? No. Individualista? Ferocemente. L'ammirava molto Léo Ferré, che interpretava con

lacerante maestria *Que reste-t-il de nos amours*. Ferré era rabbiosamente ingabbiato nelle sue convinzioni. Trenet ha sempre tenuto le mani libere: l'individuo innanzitutto. Fino all'irrisoluzione. Quando Greta Garbo morì mandò un telegramma alla sua amica Marlene Dietrich: «Felicitazioni». Alla fine delle sue ventisei canzoni gli tributano un applauso di un quarto d'ora invocando il bis. Che Trenet non concede. Cala il sipario, ma ormai non ci crede più nessuno.

Il nuovo 007 «piratato» su Internet

Prima ancora di fare il suo debutto nelle sale, l'ultimo film di James Bond è finito nella Rete: tutto per colpa di un gruppo di pirati elettronici che ha messo le mani su una copia della pellicola e l'ha trasferita su un sito Internet. Per scaricare l'atteso «The World is not enough» ci vogliono, con un computer normale, almeno quattro giorni, ma chi dispone di una linea Isdn (ad alta velocità) può farlo in poche ore. Non è ancora chiaro come sia potuto avvenire questo clamoroso atto di pirateria. L'ipotesi più probabile è che il gruppo di hackers abbia rubato una pizza del film.

PARLA L'ATTORE

Noiret: «Io e Tavernier, fratelli sul set. E a tavola»

MARC LOMBARDI

FIRENZE «Vieni qui, voglio che mi facciano una foto con te e Mario Monicelli prima di morire», dice Aldo Tassone, il direttore di «France Cinéma», a Philippe Noiret giunto a Firenze per la conferenza stampa conclusiva del Festival. «Chi è che deve morire?», replica uno spumeggiante Noiret. «Io», risponde Tassone. «Ah, allora va bene, vengo subito», esclama.

Sessantatré anni devono essere un'età davvero magica, almeno a vedere il viso radioso e giovanile di questo grande attore, arrivato a Firenze in rappresentanza del regista Bertrand Tavernier (a cui il festival ha dedi-

cato un'ampia personale), convalescente a seguito di un'operazione agli occhi. «Come sta Tavernier?», chiediamo a Noiret, che è stato uno dei suoi attori preferiti. «Ora bene e vi saluta».

Sarà anche merito dell'atmosfera straordinariamente calda della Biblioteca dell'Istituto Francese, in cui tutti i giorni registi, giornalisti e pubblici si sono incontrati per discutere i film di «France Cinéma», ma Noiret è veramente inarrestabile. Continua senza bisogno di domande: «Con Tavernier ho girato ben otto film, un po' come se mi avessero adottato. Come è nata la nostra collaborazione? Non è che sentivamo dentro delle emozioni particolari quando ci siamo parlati per la prima volta: io sento

già poco le cose fuori, figuriamoci il resto! Ci siamo invece trovati bene a mangiare insieme: è così che è nato il nostro legame». A

FRANCE CINEMA
Premiati a Firenze
«Haut les coeurs!»
«Voyages»
«Un spécialiste»
il film-documento
su Eichmann



chi gli chiede che cosa si deve fare per diventare un vero attore, dice: «Tanti dicono che bisogna prendersi dei rischi. Ma che ri-

schì? È l'acrobata o il domatore di leoni che se li prendono, l'attore no. Anzi, bisogna accuratamente evitarli per far durare più a lungo possibile la propria carriera. Soltanto ne *La fille de D'Artagnan* me ne sono presi alcuni, li si tirava di spada e bisognava correre molto!».

Ma adesso è il momento di Mario Monicelli, a cui Aldo Tassone chiede di parlare di Noiret, che bene ha conosciuto sul set di *Amici miei*. «La cosa migliore per un regista

L'ALTRA TV

Storie dal muro che cambiò la storia

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Va in onda stasera su Raitre alle 23.05 il film documentario di Andrea Bevilacqua, Cristina De Ritis e Andrea Sepe, intitolato *Il muro nella testa*. Si tratta di un intelligente modo di «celebrare» il decennale della caduta del muro di Berlino, evento che ricorre domani, da tutti considerato liberatorio, ma non ancora esaurito nei suoi effetti.

La dove c'era un muro lungo 50 chilometri, ora c'è una sola città. Il film ce la racconta procedendo per interviste interrotte da immagini del 9 novembre di dieci anni fa. Faccia dopo faccia, storia dopo storia, si ricostruisce ogni pezzo, si potrebbe dire, di quello storico muro. Per arrivare ad ammettere che, dopo dieci anni, la divisione c'è ancora, nella testa, nella memoria, nelle condizioni di vita dei tedeschi.

La scelta dei testimoni è attenta e anche curiosa. C'è uno spaccamino che guardava la città dai tetti prima della caduta e la guarda oggi, senza scoprirvi tutte quelle differenze che dovrebbero esserci. C'è un ex agente della Stasi che racconta la sua formazione e le scelte che gli sono state offerte dalla vita. Ci sono due giovani innamorati, lui dell'Ovest e lei dell'Est, che hanno dovuto affrontare molti problemi in famiglia per far accettare la loro storia. Ci sono due muratori stuccatori, uno dell'Est e uno dell'Ovest, che parlano delle migliaia di persone costrette al lavoro nero o espulse dal lavoro. Ci sono i nuovi poveri, l'esercito dei diseredati che mangiano alle mense popolari e non hanno più alcuna prospettiva di ritrovare un ruolo nella società. Gente dell'Est, che quando va bene guadagna molto meno degli altri tedeschi e in compenso ha perso la casa e altre forme di protezione sociale di cui godeva prima. Tutti quanti hanno partecipato alle giornate del piccone e della festa popolare. Non rimpingono certo il passato, ma ora sono cittadini di serie B. Per la gioia dei rigattieri, che hanno fatto man bassa di ogni reperto del comunismo: falci e martello, divise militari e bandiere strapate al nemico che sventolano nei mercatini delle pulci.

Il programma apre anche uno squarcio allarmante sui neonazisti che trovano spazio proprio nei quartieri dell'Est. Ma soprattutto le telecamere ci mostrano Berlino, una grande metropoli irta di ruspe che lavorano a pieno ritmo, che non ha più niente del fascino tenebroso di quello che fu il set ideale di tanti film di spionaggio e fantapolitica. Là dove un tempo l'Est e l'Ovest si guardavano in cagnesco, si sparavano addosso o si scambiavano epidemicamente qualche spia, ora c'è una città che nasconde le tracce di quelle ferite sotto una colata di cemento democratico.

C'era una volta... L'Angola c'è ancora

TONI FONTANA

ROMA Piatti vuoti, bocche affamate, volti scavati, giornate passate nella disperata ricerca di qualche cosa da mangiare. C'è chi dice che l'Africa è «la gente che cammina» e, in effetti, da Nairobi, a Maputo ad Addis Abeba, milioni di piedi percorrono milioni di chilometri, il tutti delle volte con il solo obiettivo di trovare cibo. Certo l'Africa non è solo questo, ma è un fatto che il continente nero è stato relegato ai margini del mondo globalizzato, che del «Rinascimento» prospettato da Clinton non resta un granché, mentre le guerre imperversano dal Congo di Kabila al Corno d'Africa.

Se ne parla sempre meno, per parlarne occorre andare controcorrente, conquistare spazi tra una varietà e un film. Ecco la sfida di programmi come *C'era una volta* che stasera (Rai3, 20.45) ci porta nel cuore dell'Africa più disperata, in Angola. L'interminabile conflitto che contrappone i ribelli dell'Unita al governo di Luanda è ripreso nel disinteresse della comunità internazionale. Sono ricominciate le atrocità, migliaia di angolani vivono nelle città circondate dai ribelli, gli aiuti sono insufficienti e arrivano col contagocce. Stasera lo vedremo. Nel villaggio di Malange sette bambini cercano da mangiare, ma come tanti, non trovano nulla. Le folle girano da un centro di raccolta all'altro nella speranza di trovare qualcosa, ma i pochi bianchi accorsi in quel girone infernale allargano le braccia e ammettono che non ce n'è per tutti. Alcuni si arrendono: «Non ci resta che morire» - dicono quando la fame ha ormai vinto.

Troppo durì? Un pugno nello stomaco per chi accende la tv all'ora di cena? «Il vero problema - ribatte Piergiuseppe Murgia, curatore di *C'era una volta* - è che siamo troppo molli prima e dopo». «Tentiamo di recuperare un pubblico tornando al documentario - aggiunge il regista Silvestro Montanari - abbiamo proposto le immagini della fame in Sudan e dell'emarginazione in Brasile e i missionari hanno raccolto 9 miliardi. Non è vero che le gente non è sensibile a queste problematiche».

Per una sera, dunque, l'obiettivo torna ad inquadrate i conflitti africani dimenticati. Nel Corno d'Africa ad esempio è ripresa, violentissima, la guerra tra Etiopia e ed Eritrea. Si spara e si muore nelle pianure di Badme e nelle montagne del Tigray, ma nessuno azzarda bilanci. Si muore nella guerriglia che laceri il Congo e nel Burundi attraversato da una nuova fiammata della guerra che contrappone gli hutu ai tutsi. *C'era una volta* ci porta anche a Bucarest tra i bambini abbandonati della capitale rumena con un reportage curato da Gian Micalessin.

anche per il suo secondo lavoro. E così è avvenuto con *Che la festa cominci!*.

Al termine della conferenza stampa, la giuria (presieduta dalla regista Liliana Cavani e composta dall'attrice Anna Galiena, dal regista Roberto Faenza e dal critico Claudio Carabba) ha assegnato i premi di questa quattordicesima edizione. Premio speciale della giuria a *Un specialiste* di Eyal Sivan e Rony Brauman (il film su Adolf Eichman); Premio opera prima a *Voyages* di Emmanuel Finkiel, mentre il Premio Sergio Leone è stato attribuito all'attrice Sabine Azéma. Infine il «Gran Prix France Cinéma» è andato all'opera prima di Solweig Anspach, *Haut les coeurs!*, uno straordinario racconto autobiografico di una giovane donna che, all'inizio della sua gravidanza, scopre di essere malata di cancro. Vita e morte insieme, raccontate senza retorica, come accade nel migliore cinema.

